

Sindacato anni '80: un tiro alla fune tra vecchio e nuovo

A colloquio con i dirigenti di alcune organizzazioni del triangolo industriale

Oramai le analisi si ammucciano: ma è proprio vero che il sindacato è in crisi?

Abbiamo fatto, reduci da una formidabile riunione degli organismi dirigenti dei metalmeccanici, tra i primi a gettare un grido d'allarme, una rapida ricognizione qui, al centro del triangolo industriale, in questo lembo del capitalismo occidentale, qui dove i tassi di disoccupazione sono pari a quelli della spaventosa Germania di Schmidt. Siamo giunti ad una prima conclusione: nel sindacato è aperta una sorda lotta politica, non sempre « siglata » con i diversi colori delle tre Confederazioni, una specie di tira e molla e, tenente. Da una parte della fune c'è chi vorrebbe magari confusamente, magari attraverso una ricerca tormentata, far svolgere ancora al sindacato, alla vigilia degli anni ottanta, un ruolo di classe, un ruolo di soggetto politico, come si usa dire contro ogni volontà normalizzatrice, lavorando su una ipotesi che unifica, per dirla con uno slogan, la fabbrica alla società, allo Stato.

Ma ad esempio, all'Alfa Romeo, c'è chi arriccica il naso, al massimo vorrebbe difendere tutto, il nuovo modo di lavorare e le vecchie condizioni di lavoro, i piccoli privilegi costruiti col tempo. Sono quelli — come dice Bruno Trentin — che fanno faticosamente la guardia ai vecchi bidoni vuoti, i bidoni della rigidità nell'uso del forza lavoro, mentre intorno a loro tutto cambia nella fabbrica e nel territorio.

Sono quattro anni che i sindacati di molte categorie hanno conquistato il diritto ad essere informati sulle scelte padronali, sulle realtà produttive. A Milano dovrebbero essere in possesso di un patrimonio enorme di documentazione. Non è così, dice Pizzinato. Il sindacato non è al livello delle conquiste raggiunte, dovrebbe fare un salto, ma esita. Così come esita a cambiare, con la riforma organizzativa, — la nuova categoricità si è detto — con i consigli di zona che coordinano le fabbriche e le categorie, per essere all'altezza dei nuovi compiti. E allora la faccia vera e concreta del sindacato è quella dei quattrocento accordi spesso raggiunti direttamente tra operai e padroni, tutti impostati su elementi richieste salariali, a volte con aumenti collegati alla permanenza in fabbrica: uno scandalo, se si pensa che la trattativa dei metalmeccanici proprio su questo punto rimase bloccata per parecchio tempo, con la FLM che respingeva la proposta padronale di punire così gli assenti per malattia.

È da queste cose che nascono i gridi di allarme, le preoccupazioni. Andiamo a parlare con Sandro Antoniazzi, segretario della CISL milanese, ma lo troviamo molto più ottimista. E' come uno che cerca di stare in mezzo al tiro della fune con un accomodate buon senso. Certo, scelle generali come l'accumulazione non giuste, ma è difficile tradurre in piattaforma. Il Mezzogiorno è prioritario, ma non si può affrontare una questione del genere per via contrattuale. La crisi della grande industria non la si risolve incrementando la produttività del lavoro: è una questione di tecnologia, di programmazione, di accordi internazionali. Il fatto è che mancano gli interlocutori politici, una seria politica industriale. Le lotte operaie hanno sollevato i problemi, ma toccata poi ai partiti risolverli e oggi il sindacato non può trascinare le speranze di trasformazione. E allora? Allora bisogna dedicarsi « ad un lavoro più modesto, più nascosto, alla base, verificare i problemi, fare un bilancio di quel che si è fatto, riordinare le idee, andare ad interventi magari più specifici ma più fruttuosi, ad esempio sull'energia. Un lavoro nelle retrovie, come in trincea ». È un dirigente CISL che parla così, ma esprime un orientamento che serpeggia in tutto il sindacato.

Vengono ancora in mente le parole di Trentin, sulle grandi trasformazioni in corso, a cominciare dai processi produttivi e sul rischio di fare da spettatori, la sua proposta di essere un esercito che scende in campo aperto e mette insieme le forze in fabbrica (i nuovi assunti, i capi, i tecnici, le donne) e fuori (gli emarginati, i disoccupati, gli occultati). E così parla alle forze politiche e le spinge alla unità. Un'utopia, un'operazione nostalgica? Nel sindacato il confronto è aperto.

Bruno Ugolini

Si allunga la lista degli scandali e sono in pericolo posti di lavoro e produzione

Chi pagherà il fallimento di Genghini?

La FLC chiede che le case costruite o in via di costruzione dell'Immobiliare, dei Caltagirone e di Genghini vengano date a cooperative, imprese sane e alle Partecipazioni statali



Mario Genghini

ROMA — Immobiliare, Genghini, Caltagirone, tre grossi scandali che hanno fatto tremare il mondo finanziario e politico in questi ultimi tempi. Non c'è tuttavia solo il risvolto giudiziario di queste vicende. Che fine farà il patrimonio produttivo di palazzinari e banchieri? Il problema infatti è quello di separare le iniziative produttive dai fallimenti finanziari, affidando la prosecuzione a chi è in grado di portarla avanti con mani libere. I fallimenti finanziari comportano, in questi gruppi debiti attorno ai 1500 miliardi. Non è possibile finanziare il rientro di queste somme con i ricavi della produzione. Il solo tentato ha come effetto quello di paralizzare l'iniziativa industriale: Genghini ormai non partecipa alle gare di appalto per-

ché non può versare le cauzioni. La Federazione Lavoratori delle Costruzioni indica uno sbocco: « Di fronte a tanto sfascio — dichiara Claudio Truffi, segretario della FLC — una prima misura da assumere consiste nella sottrazione alle banche ed ai palazzinari del patrimonio di case costruite o in via di costruzione e del loro passaggio, per la gestione e l'ulteriore sviluppo, a consorzi tra imprese sane e cooperative private, alle partecipazioni statali ed anche agli istituti autonomi case popolari. Ciò che è innanzitutto necessario è che il sistema bancario venga posto sotto controllo e nello stesso tempo esautorato ampiamente in un campo nel quale ha dilapidato somme immani ».

Il Banco di Roma ha pre-

sentato ieri il bilancio con 12,3 miliardi di utili e l'aumento della riserva a 32 miliardi. Il fondo plusvalenze da reinvestire ha raggiunto i 401 miliardi. Al Banco di Roma dicono di avere migliorato la situazione, nonostante i crediti irrecuperabili con Genghini. La realtà è un'altra. Per il Banco di Roma, questi soldi perduti sono il prezzo pagato per una precisa operazione: nell'attuale fardello del gruppo Genghini, che blocca ogni ulteriore sviluppo imprenditoriale, ci sono ancora i « crediti » concessi ai Genghini perché assumesse la responsabilità della Generale Immobiliare al tempo in cui il Banco Roma aveva urgenza di liberarsene.

Giuochi protetti dal potere politico, certo. Perciò la FLC chiede al nuovo governo

di togliere la protezione agli affaristi. Vinceranno ancora i proiettori delle banche? La posizione Italcasse-Caltagirone sembra la più matura per uno scioglimento: spetta ai giudici fallimentari, infatti, l'eventuale affidamento della gestione industriale ad un gruppo imprenditoriale. La Italcasse e il Banco di S. Spirito, principali creditori, hanno poco da dire in merito. Inoltre hanno qualche interesse al completamento dei lavori per il recupero di parte del credito. Più complicata la situazione dell'Immobiliare e del Gruppo Genghini. L'Immobiliare infatti ha una organizzazione imprenditoriale ma non ha un carico di lavori da eseguire. C'è, anzi, chi ha provveduto ad appesantire questa organizzazione, con assunzioni di

comodo, per rendere più salato il conto di un nuovo salvataggio, il quale viene dato per scontato. Sul gruppo Genghini grava la pesante ipoteca del Banco Ambrosiano, principale creditore. Qui il copione Banco Roma-Genghini è stato ripeto impunitamente: l'Ambrosiano ha rifilato a Genghini la Pantanella, dove aveva combinato degli imbrogli, ed altri « affari » del genere. Quindi è cominciata la corsa in avanti dell'indebitamento e del tentativo di recuperare acquisendo lavori all'ombra delle protezioni politiche. Gli ultimi lavori acquisiti all'estero, bonifiche per 120 milioni di dollari acquisite in Irak e un altro grosso appalto in Nigeria, nell'area di Warri, vengono affidati alla Genghini sulla scia degli acquisti di petrolio dell'ENI e

dei rapporti interstatali. La fuga in avanti non paga necessariamente. I lavori acquisiti in Arabia Saudita sono stati ceduti in subappalto ad altre imprese, più capaci. Si prevedono perdite piuttosto che guadagni. Dei lavori di bonifica in Irak, per i quali ovviamente non esiste una specializzazione imprenditoriale, tutto si può prevedere fuorché lauti guadagni. Il portafogli ordini all'estero gonfia mentre in Italia le imprese di Genghini e dell'Immobiliare non trovano più chi gli fornisca i materiali e le fiduciarie. Scherzi di un eccesso di protezione politica spesa male. Rifinanziare tutto — ammesso che le banche possano, ma ora esitano di fronte allo sviluppo dei loro stessi piani — sarebbe allargare la spirale dei fallimenti. Meglio anche per la salute delle banche « alzare il conto » a questo punto. Basta dare uno sguardo ai conti del gruppo Genghini per convincersene. Al 31 agosto 1979 — ora bisognerà aggiungere un 20% — la situazione era la seguente:

- debiti a breve termine 136 miliardi;
- debiti a medio termine 60 miliardi;
- debiti a lungo termine 55 miliardi;
- debiti a breve con fornitori 30 miliardi;
- debiti vari a breve, altri 130 miliardi.

Lo stesso Genghini si è messo da tempo sulla via delle vendite e liquidazioni: ha venduto la cartiera Sitca, messo in liquidazione la Rexit e la Bli-Con, tratta la vendita dell'Arrigoni, a cui non è in grado di dare una base finanziaria di sviluppo. Assiste alla feccia del personale qualificato della società capo-gruppo, la Genghini S.p.A.

I lavoratori non vogliono perdere il posto di lavoro per Genghini ed i suoi protettori. Chiedono quindi una operazione di chirurgia. La FLC ha indetto per il 22 aprile l'incontro dei delegati delle aziende Caltagirone-Genghini-Immobiliare.

m. p.

r. s.

Confezioni Lubiam: il titolare esportava soprattutto capitali

Mandato di cattura contro il cavaliere Edgardo Bianchi, proprietario dell'azienda — L'industriale è scappato

MANTOVA — Le voci che da tempo circolavano negli ambienti mantovani hanno trovato puntuale conferma: il sostituto procuratore della Repubblica, Domenico Apicella, ha emesso mandato di cattura contro il cavaliere del lavoro Edgardo Bianchi, titolare dell'industria Lubiam e proprietario di numerosi beni immobiliari in Italia ed all'estero. Il reato rilevato a carico dell'industriale mantovano è quello di esportazione clandestina di valuta per un valore complessivo di circa due miliardi. Il mandato di cattura deve ancora essere eseguito, perché l'industriale risulta « irreperibile ». A questo proposito le voci sono discordi. La famiglia e l'ufficio stampa dell'azienda sostengono che l'industriale si troverebbe ricoverato in una clinica privata, mentre negli ambienti politici e nell'opinione pubblica in genere « si dice » che il cav. Bianchi abbia riparato all'estero già da qualche tempo. Edgardo Bianchi è un personaggio assai noto a Mantova, sia per i suoi legami politici ed il controllo che esercita su alcuni strumenti di informazione locale, sia per le fortune finanziarie.

La sua azienda, la Lubiam, sorta nel 1911 e che attual-

mente occupa circa 800 dipendenti, è una delle più importanti industrie italiane nel settore della confezione di capi d'abbigliamento maschile. L'azienda, dopo aver vissuto un momento di crisi nel 1975, quando furono messi in cassa integrazione circa 100 operai, ha ripreso decisamente quota (si parla di un fatturato annuo medio di venti miliardi) soprattutto grazie all'esportazione, che impegna quasi il 50 per cento della produzione complessiva. In Italia la Lubiam conta su circa 2.000 punti vendita e recentemente ha aperto due filiali, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Il cav. Bianchi si è sempre sforzato di costruire la propria immagine di industriale all'antica, di uomo venuto su dalla gavetta, entrato in fabbrica come operaio e, da sarto artigiano, diventato imprenditore degli « abiti pronti ». Un esempio insomma da additare alle maestranze. A questo schema preordinato il cav. Bianchi aveva fatto seguire una gestione aziendale improntata a metodi spiccatamente paternalistici. Fuori dalla fabbrica aveva legato il suo nome a manifestazioni sportive, a premi. Paternalista in fabbrica,

in somma, benefattore all'esterno. Ma la vera storia di Bianchi era però assai diversa. In fabbrica, al di sotto dell'apparenza bonaria, l'industriale che si è fatto da sé è sempre ricorso a metodi antisindacali e a pesanti discriminazioni sindacali e politiche, tanto che il sindacato soltanto nel 1968 è riuscito ad entrare in azienda in forme organizzate. A lato dell'attività di industria tessile e dell'abbigliamento, il Bianchi si è impegnato in tutta una serie di investimenti in campo edilizio, a carattere spiccatamente speculativo, tanto che spesso i suoi inquilini sono dovuti ricorrere a manifestazioni di protesta. La notizia del mandato di cattura contro Bianchi a Mantova ha suscitato un certo scalpore per la notorietà e la potenza della famiglia, anche se da tempo si sapeva che il dottor Apicella stava indagando per individuare un giro di esportazione clandestina di valuta. Nel corso di questi mesi la vicenda era però avvolta da un alone di mistero.

m. p.

r. s.

Si aggrava sempre più la crisi della macchina previdenziale

L'INPS non funziona? Proposta del PCI per misure urgenti

ROMA — Quante volte l'abbiamo vista e raccontata una scena come questa? File di pensionati davanti agli uffici postali, un numero progressivo alla fatica e alla noia si aggiunge l'incertezza di riscuotere la pensione, la rabbia per ritardi. Così come sta, l'INPS non ce la può fare. E non ce la fa soprattutto nelle grandi città, Roma, Torino, Milano, Genova, dove si concentrano masse di lavoratori pensionati e dove il costo e l'organizzazione della vita consentono meno che altrove di « arrangiarsi » per mesi in attesa della pensione. Le cose da fare subito il PCI le ha proposte in una riunione della commissione assistenza e previdenza della direzione, alla presenza del compagno Gerardo Chiaromonte. Un po' d'ossigeno per evitare l'asfissia della previdenza pubblica, prima di tutto, vuol dire trasferire immediatamente tutto il personale degli enti disciolti. Sono 6.342 persone, in teoria dal primo gennaio avrebbero già dovuto lavorare all'INPS, visto che è l'INPS ora a svolgere quei compiti (basta pensare alle funzioni « passate »

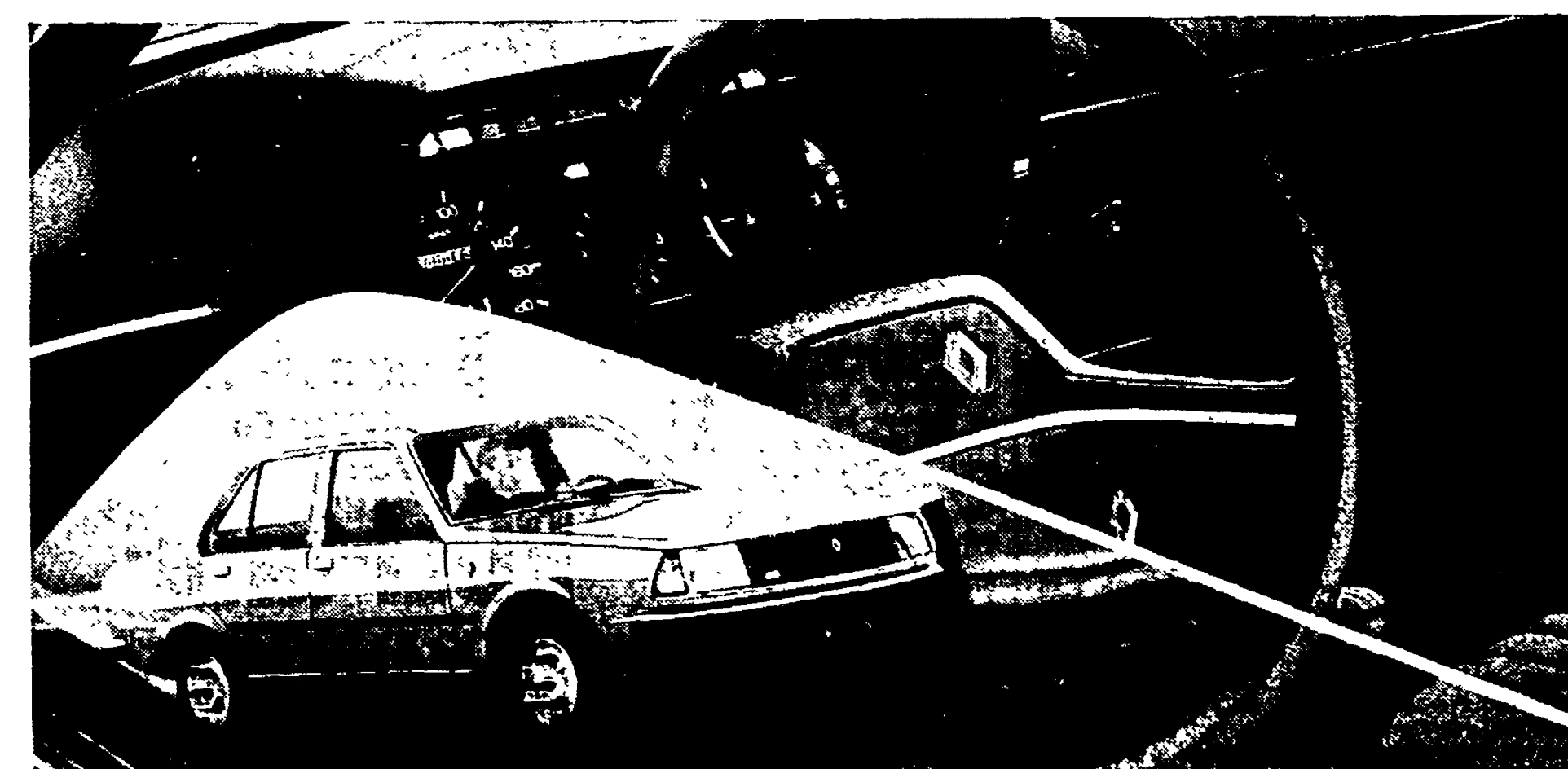
all'istituto dell'INAM). E poi ci sono i concorsi, che l'INPS ha indetto e dei quali bisogna accelerare le procedure. L'istituto denuncia una carenza di personale intorno alle diecimila unità. Coprire i « posti » vuol dire risolvere tutto? Ci sono anche da assumere i giovani a tempo determinato (tre mesi) come la legge consente: potrebbero ad esempio essere utilizzati per « spulciare » nell'archivio le posizioni di quelli che hanno più di 15 anni di contributi e che hanno conquistato un diritto di recente, principalmente per iniziativa dei comunisti. Ancora: snellire le procedure — dicono i comunisti — utilizzare le « incentivazioni » per il personale, coinvolgere anche i patronati in un'azione che permetta pratiche più rapide, già alla fonte; esentare i pensionati che non hanno altro reddito dall'obbligo di presentare il modello 101. E' un « pacchetto » di misure, come si vede, che non comporta profonde rivoluzioni, ma che certo ha bisogno del contributo di chi all'INPS lavora, dei sindacati d'azien-

Ricongiunzione: così il governo ha sabotato la legge

ROMA — Un sordo risentimento contro il governo va montando fra i dipendenti pubblici — in particolare quelli degli enti locali — per la mancata attuazione, a un anno dal voto del Parlamento, della legge sulla ricongiunzione dei periodi previdenziali. A tutt'oggi, nessuna domanda, tra le centinaia di migliaia già presentate, è stata non dichiarata definita, ma neppure istruita dalla direzione generale degli Istituti di previdenza presso il ministero del Tesoro. Di qui il malcontento, di cui i sindacati unitari e gli enti di patronato che vi fanno capo, si sono fatti carico, assumendo iniziative per una organizzata protesta di massa. Da Bologna arriveranno al ministero del Tesoro ben trentamila cartoline denuncia di questa scandalosa situazione: a Ferrara, la Federazione CGIL-CISL-UIL, dopo un incontro con il Comitato di coordinamento per la ricongiunzione dei contributi previdenziali, si è rivolta agli enti locali e alle autorità pubbliche, chiedendo loro un impegno a breve termine per superare i gravi ostacoli all'attuazione della legge, e provvedimenti immediati per il decentramento delle pratiche di ricongiunzione — già previsto dal ministero del Tesoro per alcune categorie di statali — anche per i dipendenti degli enti locali, degli ospedali, delle aziende municipalizzate, ecc. La ricongiunzione interessa una grande massa di operai, impiegati, tecnici, la cui vicenda lavorativa (con passaggi dai settori privati a quelli pubblici e viceversa, e via dicendo) è stata affiancata da contributi unitari e trattamenti previdenziali diversi, non essendo sinora realizzata una riforma unificata. La legge prevede che si possono ricongiungere i diversi periodi di contributi o nell'INPS (senza alcun onere) o nelle gestioni assicurative in cui si è iscritti al momento della domanda, e in questo caso l'interessato è tenuto a pagare il 50 per cento della differenza fra la riserva matematica necessaria alla maturazione della pensione nell'ente di appartenenza e i contributi in precedenza versati al-

l'INPS o ad altro ente sostitutivo, rivalutati del 4,5 per cento annuo. I soli Istituti di previdenza del ministero del Tesoro prevedono che gli interessati alla ricongiunzione saranno non meno di 600 mila. Di essi, hanno già presentato domanda in 220 mila, e le richieste affluiscono al ministero al ritmo di 10 mila al mese. Poco più di mille domandano di dipendenti e locali concernono la ricongiunzione nell'INPS. Per quel che concerne tutti i dipendenti pubblici appare peraltro indispensabile ricercare rapidamente vie di sveltimento delle procedure e sono necessari migliori collegamenti con gli altri enti previdenziali. Occorre rimuovere alcuni di questi sbarramenti. Intanto si potrebbe stabilire, ad esempio, che i controlli della ragioneria e della Corte dei conti siano successivi e non preventivi: una misura, questa, che potrebbe consentire, per le posizioni più urgenti, una liquidazione provvisoria e quindi acconti di pensione in attesa che il provvedimento di quietanza sia perfezionato. Proprio per cercare di rimuovere questi ostacoli, e comunque per avere un quadro chiaro della situazione, i deputati comunisti hanno da tempo richiesto una verifica politica alla commissione Lavoro della Camera, sia con i ministri del Tesoro e del Lavoro, sia con i direttori generali dei grandi enti. Ma il governo si è finora difeso.

Antonio Di Mauro



I Concessionari Renault vi invitano a provare i riflessi. I riflessi pronti di Renault 18.

L'equipaggiamento della Renault 18 comprende: cambio a 5 marce (versione GTS), alzacristalli elettrici anteriori, bloccaggio e sbloccaggio elettromagnetico simultaneo delle porte, lava-tergiferi, retrovisore esterno regolabile dall'interno, poggiatesta regolabile, cinture autoavvolgenti, lunotto termico, cristalli azzurri, fendinebbia posteriori, orologio al quarzo, predisposizione impianto radio, tergicristallo a 2 velocità con lavavetro elettrico, luci di retromarcia, accendisigari, faretto di lettura, antifurto bloccasterzo (versioni GTL e GTS).

Quando un'automobile è bella da guidare e da vedere, spesso raggiunge la perfezione nella propria classe. E certamente il caso di Renault 18, in cui il dinamismo estetico riflette la grande maneggevolezza, la perfetta tenuta di strada, la brillantezza del motore, il tutto completato da un equipaggiamento di serie raffinato ed eccezionale. I Concessionari Renault vi attendono per provare la vostra Renault 18, scelta tra le sei versioni TL 1400, GTL 1400, GTS 1600, Automatica 1600, Break TL 1400 e Break TS 1600.

I Concessionari Renault (vedi Pagine Gialle, voce automobili)